

## **25 anni dopo. La ricetta di Caffè, secondo Draghi** – Roberta Carlini

E tu, quanto hai guadagnato l'anno scorso? 500 mila, 750 mila, 1 milione, 28 milioni di dollari? La domanda ossessiva, via via più petulante, viene rivolta a chiunque gli capiti a tiro dal più giovane dei broker protagonisti di Margin Call, film sul capitalismo finanziario che più di un trattato di economia mostra e spiega cosa sta succedendo. E tu, quanto hai guadagnato l'anno scorso? 500 mila, 750 mila, 1 milione, 28 milioni di dollari? La domanda ossessiva, via via più petulante, viene rivolta a chiunque gli capiti a tiro dal più giovane dei broker protagonisti di «Margin Call», film sul capitalismo finanziario che più di un trattato di economia mostra e spiega cosa sta succedendo. La cifra dei guadagni cresce, salendo di grado negli incontri di una notte concitata per la scoperta di un'enorme falla nei conti della banca d'affari in cui il broker ragazzino lavora, ed entrando sempre più nel cuore della Società che sta per far precipitare sul mercato «una montagna di escrementi». E cresce il terrore, l'adrenalina, l'azzardo, il cinismo dei dialoghi, sotto la quinta teatrale di un grattacielo di Wall Street. «Ci sono 8 trilioni di cartacce in giro per il mondo» basate su una catena di numeri sbagliata. «Stai vendendo qualcosa che sai che non vale niente». «Qualcuno ci guadagnerà sempre». «Non c'è scelta». «Sono soldi, solamente soldi». Il film è di oggi, quarto anno della Grande crisi, ed esce mentre sui giornali si legge dell'allarme per una montagna di derivati tossici, in giro per il mondo, che valgono 9 volte il prodotto lordo globale. È del 1971 invece uno scritto nel quale si constatava «la persistenza evidente, nell'ambito delle strutture finanziario-borsistiche, di un capitalismo aggressivo e violento, che non sembra avere nulla in comune con lo 'spirito di responsabilità pubblica' rilevabile come componente di una moderna strategia oligopolistica nell'ambito dell'attività produttiva industriale». L'autore di queste parole è Federico Caffè, al quale oggi la sua scuola - quella comunità di colleghi e allievi ed eredi, raccolta attorno alla facoltà di Economia della Sapienza - dedica una giornata di studi e discussione, nel venticinquennale della scomparsa. E le parole appena citate, ripubblicate in varie raccolte, sono anche in una piccola selezione ragionata dei suoi scritti che oggi sarà distribuita ai presenti, le «Gocce di Caffè». Chissà che qualche goccia non macchi irriverentemente i completi scuri di alcuni dei partecipanti, tra i quali due degli allievi più famosi di Caffè: Ignazio Visco, attuale governatore della Banca d'Italia; e Mario Draghi, attuale governatore della Bce. L'uno, alla guida dell'istituto italiano con i suoi residui poteri monetari limitati, ma ancora depositario di una certa moral suasion per chi fa la politica economica (oltre che del compito, non da poco di questi tempi, di vigilare sulle banche italiane); l'altro, passato da un set (reale) molto simile a quello di «Margin call» (la Goldman Sachs), agli organismi che hanno invano tentato una stabilizzazione della finanza, fino al vertice del monumento all'ortodossia monetarista europea, la Banca centrale: cuore e motore della ricetta dell'austerità, e adesso del nuovo mantra «austerità più crescita». Sarà proprio Draghi a tenere quest'anno la «lezione Caffè», e la dedicherà a «Politica economica, crescita e welfare: un percorso per l'Europa». Fin troppo facile vedere affinità e divergenze tra le lezioni di Caffè e le lezioni di oggi. Basta qualche citazione, da quelle che più che «Gocce» sembrano pillole salvavita: se prese, però. Le posate invettive contro i «praticoni pittoreschi della finanza» (pubblicate sul manifesto nel luglio 1981 e ricordate anche sul Corriere della Sera di domenica 20 maggio da Massimo Mucchetti, che oggi aprirà uno dei dibattiti): pittoreschi non solo per le contrattazioni convulse, gli espedienti per adescare i risparmiatori, le vicissitudini delle turbinate crisi (qui Caffè cita Kindleberger, non un film...), ma soprattutto per «la considerazione sentenziosa della borsa come espressione tipica di un 'mercato' il più vicino all'idea concorrenziale e che, in quanto tale, concorrerebbe alla allocazione efficiente delle risorse finanziarie». La sconfortata denuncia del conformismo dell'informazione, «con riguardo particolare a quella economica». Il disvelamento sull'esistenza di una «mano invisibile» ben diversa da quella di Smith: «L'operare quotidiano di borsa, a prima vista, sembra identificarsi con il meccanismo automatico delle forze di domanda e offerta ma, in realtà, le cose stanno in modo diverso. Il meccanismo automatico non è lasciato a se stesso; c'è un uomo nascosto nel meccanismo e che in effetti lo fa muovere. Poiché questa è, in essenza, una delle funzioni principali di chi opera come specialista nel mercato di borsa» (1971). Le denunce contro «gli incappucciati» del mercato (1982). La «vacua banalità» di «affermazioni predicatorie, intese a reiterare l'invito a 'mettere la casa in ordine', 'a non vivere al di là dei propri mezzi', propinate per invitare i lavoratori a un «patto sociale» senza però mettere sul piatto una contropartita per il mondo del lavoro (siamo nell'Italia del 1974, non nella Grecia del 2012, e Caffè parla di patrimoniale, nazionalizzazioni, integrazione dei redditi minimi). La corrosiva critica alle ricette (di allora) del Fondo monetario in tema di pensioni, nella quale si ricorda «l'alternativa delle pertiche», ossia al modo che in una tribù africana avevano per mantenere il loro sistema di sostegno alle famiglie colpite da disgrazie o infortuni: «Un sistema di 'ripartizione', diremmo utilizzando le nostre categorie, di cui è condizione essenziale una situazione di stabilità demografica. Per conseguirla le persone anziane divenute incapaci di dare ogni pur minimo contributo alla comunità venivano portate sulla riva di un fiume profondo e spinte dolcemente ma inflessibilmente, con lunghe pertiche, verso il punto di non ritorno». (1986). E inoltre, i capisaldi del pensiero di Caffè: la difesa del welfare state come fonte di progresso, per la società e per l'economia; il solco del pensiero keynesiano nel quale «non vi è soltanto un apparato di analisi, un insieme di suggerimenti per la politica economica (adattabili nel tempo e che Keynes stesso modificò al delinarsi della seconda guerra mondiale), ma una visione del mondo che affida alla responsabilità dell'uomo le possibilità del miglioramento sociale» (1986). Riprendiamo la specificazione che Caffè aveva messo tra parentesi: «adattabili nel tempo». Cioè all'oggi, di un'Europa che ripudia in Costituzione Keynes, e soprattutto, ove anche lo riprendesse come da oltreoceano le consigliano di fare, si troverebbe nella difficoltà di attuare un keynesismo senza Stati; e all'oggi di Margin Call, della finanza ancora più incontrollata, potente e potenzialmente letale: la «peste quasi incurabile», di cui ha parlato Guido Rossi sul Sole 24 ore («Al casinò della finanza», 13 maggio 2012), affermando con una nettezza sconosciuta a molti altri commentatori ed economisti finti progressisti che «preliminare a ogni programma di crescita è una seria riforma del capitalismo finanziario, così come fece il New Deal dopo la grande depressione del 1929». Subito dopo, scrive sempre Guido Rossi, sarà il caso di dire apertamente che non si dà «coincidenza degli opposti», come fa «la teologia degli economisti che ben tollera i

paradossi» e che «va ora coniugando austerità e crescita». Ma come si fa a tenere insieme tagli colossali di spesa e promesse di sviluppo, a perseguire forti avanzi primari in fase di recessione senza aggravare la recessione stessa, a mettere insieme nella pratica, rigore e sviluppo? Un blogger con una certa popolarità, che si fa chiamare «Bimbo alieno» e si occupa seriamente di finanza, l'ha messa giù così, commentando il recente G8: «"Promuovere la crescita, ridurre il debito" più o meno come: "Riproducetevi! E mi raccomando: usate i preservativi"». È quel che va di moda ai piani alti delle istituzioni europee, ovunque essi siano; è quel che proverà a spiegare oggi, dalla cattedra di Caffè, Mario Draghi.

*\*Roberta Carlini ha curato la raccolta «Scritti quotidiani», di Federico Caffè, pubblicata da manifestolibri nel 2007*

## **Quel patto sociale senza fondamenta – Federico Caffè**

Mentre si intensificano gli appelli per una intesa tra le varie parti sociali, in vista di realizzare un congiunto sforzo per il superamento delle difficoltà economiche, si tende a rinviare sine die il discorso sui presupposti di un'opzione del genere. Pure, questo discorso può essere eluso soltanto da parte di chi inclini alle affermazioni predicatorie, intese a reiterare l'invito a «mettere la casa in ordine», «a non vivere al di là dei propri mezzi» e ad altri precetti di analoga vacua banalità. (...) È comprensibile che un patto sociale possa essere proposto allorché si introduca una legislazione praticamente confiscatrice dei patrimoni superiori ad un dato ammontare; allorché si insista sulla nazionalizzazione di determinate attività, nonostante le critiche della saggezza convenzionale nei confronti dell'iniziativa economica pubblica; allorché si adottino provvedimenti di difesa antinflazionistica del risparmio, ma soltanto limitatamente ai redditi minimi: tutte cose discusse e progettate in Inghilterra (...) in realtà il discorso del non vivere al di là dei propri mezzi ha un senso soltanto in un clima di generalizzata austerità, di cui siano strumento misure di restrizione quantitativa, di contingenti, di razionamenti. (...) Quello che si chiede, come esigenza minima, è che la considerazione globale o aggregata venga costantemente associata a un trattamento deliberatamente discriminatorio tra i più abbienti e i meno abbienti. Assunto come criterio ispiratore di una linea di politica economica, questo significa (a voler fare solo alcuni esempi) l'integrazione dei redditi agricoli minimi, in luogo della maggiorazione indiscriminata dei prezzi agricoli (con conseguente vantaggio delle posizioni di rendita già privilegiate). Significa la costruzione di case popolari e soltanto di esse. Significa non il discorso generico della indicizzazione dei titoli, ma l'attribuzione preferenziale di titoli con salvaguardia di potere d'acquisto soltanto ai redditi minimi. I punti di distinzione, se ve ne è la volontà, si trovano: gli abusi e i favoritismi, che ci sono in ogni caso, sono un rischio da affrontare. Sappiamo bene quanto possa suonare illusorio questo discorso in una società come la nostra. (...) Ma prima di ripiegare nel pessimismo alla Giustino Fortunato, forse non è del tutto inutile rendere testimonianza che il traguardo che tutti additano della efficienza ha oggi come via obbligata quella della ricerca incessante di soluzioni che attenuino, ora e non in un imprecisato futuro, le disuguaglianze sociali anziché perpetuarle e consolidarle.

*(«Un "patto" senza basi», 1974; ristampato in «La solitudine del riformista», a cura di Nicola Acocella e Maurizio Franzini)*

## **Alle 15 una «lezione particolare»**

Sarà il presidente della Banca centrale europea a tenere la lezione Federico Caffè oggi pomeriggio alla facoltà di economia della Sapienza di Roma. La giornata di studi dedicata all'economista scomparso venticinque anni fa si apre questa mattina alle 10 con la proiezione di un docufilm su Caffè. Alle 11 è prevista la tavola rotonda «Crisi, equità e sviluppo», moderata da Massimo Mucchetti del corriere della Sera e che vedrà la partecipazione di Roberto Artoni (Università Bocconi), Nicola Acocella (Università la Sapienza), Enrico Giovannini (presidente dell'Istituto nazionale di statistica), Elena Granaglia (Università Roma Tre) e Gustavo Piga (Università tor Vergata). Alle 14,30 l'intervento introduttivo alla lezione sarà tenuto da Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia, e alle 15 sarà la volta di Draghi che parlerà di «Politica economica, crescita e welfare: un percorso per l'Europa». La giornata di conclude alle 16,30 con Roberto Herlitzka che leggerà alcuni brani tratti dagli scritti di Caffè, accompagnato dalla Numinoso Jazz Ensemble.

## **Lucide pagine per svelare nei dettagli l'orrore coloniale - Maria Antonietta Saracino**

«Arrivato a Matadi il 13 giugno 1890. Fatto amicizia con Roger Casement, cosa che riterrei un gran piacere in qualsiasi circostanza e che quaggiù diventa una vera fortuna. Pensa, parla bene. Estremamente intelligente e molto comprensivo[...]Attraverso R.C. ho conosciuto Underwood, direttore dello stabilimento inglese di Kalla Kalla (...) Il 24, Gosse e R.C. partiti per Boma con una grossa partita di avorio». E' da pochi, scarni riferimenti, poco più che cenni affidati alle pagine del suo Diario del Congo che - attraverso le parole di Joseph Conrad - molti di noi hanno incontrato la figura di Roger Casement (1864-1916), eroe dell'indipendenza irlandese, poi arrestato e impiccato dagli inglesi, che il grande scrittore polacco incrocia a più riprese nel corso della sua esperienza africana. I due si incontrano, condividono un breve tratto di quella esperienza, fanno amicizia, e dopo pochi giorni si separano: «Lasciata Matadi insieme a Mr.Harou e a una carovana di 31 uomini. Preso congedo da Casement in termini di grande amicizia. Gosse ci ha accompagnati fino alla stazione statale», scrive Conrad su quelle stesse pagine quindici giorni più tardi. **La ferocia europea.** Matadi è per entrambi il punto di partenza per la risalita del fiume Congo, un viaggio breve, che per entrambe si rivelerà fondamentale. Conrad risalirà quel fiume al comando di un battello per conto di una compagnia di navigazione belga per la quale lavora. Roger Casement è impegnato nell'organizzazione dei trasporti nell'area del Basso Congo. Ma quel percorso rappresenterà per ciascuno un punto di svolta della propria esistenza, la presa di coscienza della cieca e insensata brutalità del colonialismo europeo, che nella parte di continente che attraversano è nelle mani dei belgi. È lì, nell'ultimo frammento di Africa a cadere nelle mani del colonialismo, che gli europei danno il peggio di sé, con inaudita ferocia nei confronti dei nativi africani. Uno spettacolo dal quale sia Conrad che Casement

rimarranno indelebilmente segnati. Il primo deciderà di non navigare mai più, si trasferirà in Inghilterra e comincerà a scrivere, consegnando al mondo quel piccolo capolavoro che è Cuore di tenebra, scritto nel 1898 e pubblicato nel 1902. L'altro, Roger Casement, continuerà a lavorare e vivere in Africa, in Nigeria, alle dipendenze del governo britannico, poi in Mozambico, in Angola, e ancora in Congo, con incarichi consolari; di nuovo risalirà il fiume Congo, di nuovo i suoi occhi saranno testimoni di violenze, mutilazioni, uccisioni di massa, sistematicamente perpetrate in un territorio, Lo Stato Libero del Congo, che di lì a breve, nel 1908 verrà ufficialmente annesso dai belgi. Ma questa volta di tutto questo scriverà, non in forma narrativa ma documentale, in quel Rapporto sul Congo che, scritto in sette giorni nel 1903, verrà pubblicato nel 1904, suscitando nell'opinione pubblica una ondata di indignazione senza precedenti. Una copia del quale Roger Casement consegnerà al suo amico Joseph Conrad per sollecitarne il sostegno nei confronti di un movimento che si proponeva di far conoscere le atrocità commesse dai belgi in Africa e le dirette responsabilità di re Leopoldo. **Il crudele sovrano belga.** Che questo Congo Report esistesse e che fosse un documento assai rilevante per la comprensione di quello che a giudicare dalle dimensioni appare a tutti gli effetti un genocidio, forse il primo tra otto e novecento, era noto agli studiosi dell'Africa e del colonialismo, ma non al grande pubblico, tantomeno quello italiano. Dobbiamo pertanto essere grati alle Edizioni Fuorilinea per aver scelto di pubblicare la versione italiana, qui in una edizione molto curata, sia nella traduzione che nell'apparato critico che la accompagna, a cura di Mario Scotognella (Fuorilinea, pp. 187, euro 16) dalla quale traiamo una messe di informazioni relative a quell'area dell'Africa centrale che nel 1908 diventerà ufficialmente il Congo Belga, regno di Re Leopoldo, il cui incontrastato e crudele dominio su quel territorio, ancorché breve - il sovrano morirà infatti nel 1909 - ha lasciato un segno indelebile nella storia del Continente; reso celebre da un famoso monologo di Mark Twain intitolato Il soliloquio di Re Leopoldo, nel quale il Re, alla stregua di un personaggio del Macbeth, pronuncia una lunga e dettagliata autoaccusa. Ma di nuovo, con Twain siamo nel regno della creatività letteraria. Al contrario, Il Rapporto sul Congo ci riconduce su un terreno di realtà storica. Il testo è strutturato come un resoconto di viaggio, intrapreso da Roger Casement per conto del Foreign Office con il preciso intento di raccogliere informazioni dettagliate sul territorio, sulle popolazioni che incontra, sui centri abitati che attraversa, sui cambiamenti rispetto a quanto aveva già visto nel corso del precedente viaggio di sedici anni prima, quando la presenza degli europei era assai meno rilevante. Il resoconto è ordinatamente strutturato a partire dal territorio. Lo sguardo che sui luoghi si posa è quello di chi è attento a ogni dettaglio. Mezzi di trasporto di terra e di mare e loro grado di efficienza; qualità della vita delle popolazioni che vi abitano, che risulta faticosa, falcidiata dalle malattie, prima fra tutte la malattia del sonno. E i grandi centri, come Leopoldville, dove gli europei conducono vite agiate e confortevoli, in stridente contrasto con la desolazione di quelle degli africani che, in cambio di duro lavoro, ricevono come ricompensa dei pezzi di filo d'ottone. Accanto a poveri villaggi con capanne di fango. **Missionari smemorati.** Chi scrive elenca dati relativi alle distanze, alle popolazioni incontrate, agli usi e costumi di europei ed africani, allo sfruttamento dei nativi, alla distruzione del territorio sistematicamente perpetrata dagli europei. Descrive gli alberi della gomma, grande risorsa di quella parte dell'Africa, per raccogliere la quale si sottopongono i nativi a disumani ritmi di lavoro, punendo coloro che si ribellano con la mutilazione dei corpi, delle mani, in particolare, di inaudita crudeltà. Il Rapporto non tralascia nulla: dati, cifre, norme di legge violate, ma anche storie di singoli individui, racconti di vicende di persone e gruppi, con attenzione ai più deboli, donne e bambini. Il tutto all'ombra della presenza dei missionari, testimoni troppo spesso inerti di un lungo momento buio della storia del Continente, di quel suo cuore di tenebra, che la scrittura lucida e appassionata di Roger Casement, come già quella del suo amico Joseph Conrad, ponevano davanti alla cattiva coscienza dell'Europa.

## Un antidoto alle banalità moderate – Pierluigi Sullo

La storia delle parole è una cosa seria. «Riforma», per esempio, è una parola che ha avuto un destino miserando, come quegli attori o calciatori un tempo ricchi e famosi e di cui poi si viene a sapere che sono morti in miseria, soli e malati. Una volta, «riforma» era l'alter ego della «rivoluzione», cioè un altro modo, progressivo e progressista, pacifico e per via elettorale, di cambiare la società nel senso della giustizia sociale. Poi se n'è impadronito il Fondo monetario internazionale ed è finita come sappiamo: anche la distruzione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è una «riforma». Non parliamo nemmeno di «comunismo», correntemente sinonimo di totalitarismo. Ad indagare le correnti di senso che hanno fatto slittare i significanti, i contenitori, verso un significato opposto, c'è da divertirsi. Specialmente se questi slittamenti sono occultati. Credo sia questo il rovello che ha spinto Piero Bevilacqua a scrivere Elogio della radicalità (Laterza, pp. 184, euro 16). Perché ne aveva le tasche piene di sentir lodare da ogni politico e da ogni televisione il «moderatismo» come virtù suprema della politica e dell'economia, quella cosa che spintona chiunque si affacci sulla scena politica verso il mitico «centro», quel luogo in cui è sufficiente non far nulla, cioè lasciare che le cose vadano per il loro verso (quello che la finanza vuole), per tirar su reti piene di voti guizzanti. Non so se Bevilacqua gradirà, ma il suo libro l'ho letto provando il gusto crescente della rivalsa, com'è tipico di quello che un tempo si chiamava un pamphlet - un'invettiva piuttosto che con la calma riflessiva che un saggio sa suggerire. Del resto, ricordo un articolo di un paio di anni fa o tre, di Bevilacqua, mi pare fosse il 2008 dell'inizio della crisi dei «subprime» negli Stati Uniti, in cui, con vigore polemico e abbondanza di argomenti, si chiedeva conto agli «economisti» degli esiti del loro intollerante dominio, tale per decenni da svuotare dall'interno e riempire di parole contraffatte e di razionalità economica demente le università e i centri di ricerca, la produzione culturale e i talk show: perché - chiedeva - non fate ammenda? Non fanno ammenda per niente. Se gettate un occhio a Ballarò, la trasmissione di Rai3, troverete che siede immancabilmente tra gli ospiti un o una economista, che con aria astratta, come di chi non debba mai dubitare di sé, esibiscono la loro moderazione ed enumerano i «fondamentali dell'economia». Moderazione? Perché - si chiede Bevilacqua - chiamare in questo modo l'estremismo, il fondamentalismo economico che ha ridotto il mondo nello stato in cui è? «La crisi attuale - scrive - ci spinge (...) a porci la domanda fondamentale: i due pilastri storici del consenso capitalista su gran parte della società sono ancora in piedi. La liberazione dell'individuo e la prospettiva di un incremento illimitato e crescente della prosperità sono sempre gli elementi chiave di una narrazione capace ancora di

persuadere e sedurre?». La risposta, parrebbe, è che no, questa narrazione non regge più se non camuffandosi da destino inevitabile, da realismo, da «moderazione», appunto: «Sotto il profilo culturale, il moderatismo oggi rappresenta la perpetuazione di un conformismo ideologico che è fra i più vasti e totalitari che l'umanità abbia mai conosciuto. Esso si fonda interamente, malgrado i vari scongiuri di rito, sul 'senso comune' neoliberalista: un insieme di convinzioni dottrinarie fra le più estremiste». Alla semplice domanda se sia ragionevole credere che saccheggiando i redditi dei cittadini e allo stesso tempo saccheggiando il territorio si gettano le basi per la «crescita», nessun ministro «tecnico» è in grado di dare una risposta. Perché banalmente non è pensabile. Così che il senso comune delle persone normali diverge bruscamente dal senso comune dei «decisori» economici, ormai i soli abilitati a guidare l'autobus su cui tutti noi siamo seduti. Ed è in questo scarto che il panorama che Bevilacqua traccia nel libro inserisce la sua proposta: «Occorre capovolgere il significato delle parole. Un ideale di generale 'moderazione' (...) è diventato, nel giro di qualche decennio, la prospettiva di un progetto rivoluzionario. (...) Qual è infatti oggi la finalità suprema dei disegni più radicalmente eversivi dell'attuale assetto disordinato del mondo? A cosa ambiscono i molteplici soggetti e movimenti che mirano a soeverire l'ordine capitalistico? È la prospettiva di una società sobria, che ponga fine al consumismo smisurato, alla bulimia distruttiva di territorio e risorse, all'affanno della crescita infinita (...) A cosa aspirano i sostenitori della decrescita, del buen vivir, di Slow Food, del Take Back Your Time e del Downshifting americani, dei movimenti che rivendicano i beni comuni? Essi chiedono l'avvento di una società conviviale, come la profetizzava Ivan Illich». Beninteso, queste affermazioni sono confortate da Bevilacqua con analisi, ragionamenti, citazioni (di un Marx molto diverso da quello dei marxisti anchilosati), e in generale da una prosa che rende la lettura del libro piacevole almeno quanto quella dell'ennesimo giallo scandinavo di consumo. Già, qui si sta consumando un crimine molto efferato. Tutti noi possiamo diventare gli investigatori che mettono il colpevole in condizione di non nuocere più.

## **L'esistenza mobile nei versi di Camillo Pennati** – Velio Abati

La voce di Camillo Pennati, che già nel 1958 Salvatore Quasimodo includeva nella propria Poesia italiana del dopoguerra, ha risonanze inusuali nel panorama poetico italiano. Da poco è stato pubblicato il suo *Paesaggi del silenzio con figura* (Interlinea Edizioni, pp.186, euro 12). «La mia - scrive in prefazione - è poesia (...) di luce e aria e vento e piante e fioriture e uccelli, nel tempo vero e non immaginario». Eppure nessuna poesia è più della sua lontana da qualsiasi tentazione simbolista. Nei paraggi non si scorge alcuna Myrica. La sua faglia nutritiva sembra piuttosto la medesima da cui ha attinto la poesia cosmica della Ginestra leopardiana, con cui condivide la convinzione intimamente antiantropocentrica. Comune è il sentire materialistico e sensista. A indicarlo non è solo la vasta casistica di termini fisico-biologici come atomi, molecole, biosfera, cellule, fotosintesi, ma soprattutto la saldezza sensoriale delle descrizioni, al punto che il «combaciamento» finisce per essere emblema della conoscenza, come esemplifica l'intensa *Nel sentirsi del corpo*. Il fatto è che la poesia pennatiana è accesa da un'intensa passione conoscitiva. La descrizione dell'attimo, del minimo - il cadere di una foglia, il passo di un porcospino, l'aprirsi di una rosa, il mutevole passaggio di una nube, l'oscillare di un ramo - l' hic et nunc accolti nella loro irrimediabile unicità sono altrettante porte d'accesso all'intero esistere dell'universo. C'è in Pennati una disponibilità interminata agli accadimenti della natura, perché animato da una passione paragonabile a quella con cui, alle origini del pensiero occidentale, i sapienti ellenici inseguivano il «logos» nella «fysis». Ritrovi la stessa energia argomentativa, il medesimo rispetto e una lietezza, che a ogni evento rampolla incorrotta. È infine una poesia potente e rapinosa, quella di Pennati, dal verso ampio, capace di strutturazioni sintattiche vertiginose ora solidamente concatenate, ora sforzate dalle slogature, più raramente scheggiate da fratture incomposte. La posta della ricerca linguistica non è la coloritura allusiva o la clausola classificatoria, ma la mobilità serpentina e infinitamente cangiante dell'esistenza, che trascina con sé, quale intimo logos, il moto sintattico. La poesia di Pennati dunque prende slancio da una soglia di essenzialità d'esistenza dell'uomo e del vivente, dove l'atomo e l'universo mostrano la reciproca ragion d'essere, in cui lo sguardo scopre e vive la gioia intima di sé e del mondo; ma il viaggio morale e intellettuale che a quella soglia ha condotti non dimentica, per usare ancora le parole dell'introduzione, «oppressioni torture ingiustizie distruzioni stragi affamamenti da indotte carestie e ingordi sfaceli di acque e terre nei veleni dell'aria sconvolta da antropici dissesti», per questo fa propria la parola forte e nobile: ci mostra la faccia nascosta, ciò che la follia quotidiana delle nostre società tardo capitalistiche distrugge, sfregia, occulta. Così il lieto furore della poesia pennatiana ripete a chi legge l'invito di ogni opera d'arte autentica: diventa, nella tua realtà storica sociale, ciò che io sono.

## **Un mutante tra di noi** – Cristina Piccino

CANNES - Chi è quel misterioso signore che una limousine bianca, guidata da una dama bionda, attende sulla soglia di casa per condurlo a lavoro? L'automobile viaggerà per Parigi l'intera giornata, l'esterno nascosto dai vetri oscurati è duplicato dalle telecamere sugli schermi all'interno, paesaggio immateriale di una realtà virata in verde acido. La limousine è un ufficio, un rifugio, un teatro di posa. L'uomo organizza il suo piano di lavorazione, si traveste, si trucca, scende, attraversa una possibile vita e riparte. L'entr'acte, l'intervallo, nei suoi diversi passaggi, sono i fotogrammi di Jules Marey. Ma il signore in questione si chiama Monsieur Oscar, e allora tutto diventa più chiaro... Holy Motors, tredici anni dopo Pola X, è il nuovo film di Léos Carax, il ragazzo impossibile del cinema francese che allora aveva promesso di non fare più cinema. E pure se nel mezzo c'è stato il cortometraggio *Merde*, ha mantenuto la sua promessa. Perché questo film, una variazione sismica nel concorso, è una dichiarazione magnifica e commovente di addio a un certo modo di fare-cinema, a cominciare dal suo, l'infinito visionario di *Les amants du Pont Neuf*, salvato dall'intervento del governo francese, oggi totalmente impensabile tra rete di formati, logiche della coproduzione, letture obbligate del mondo, che governano il sistema cinematografico. Monsieur Oscar, che è Denis Lavant, attore di performance totale, e compagno di avventura di Carax dai primi film, diventa di volta in volta un mendicante, una creatura cyber, un killer, un vecchio moribondo, un operaio di Motion capture, un suonatore di fisarmonica, il padre, un

povero, e nella città Lumière, attraversa tutti i generi cinematografici, e dell'immaginario. A ogni tappa lo aspetta una donna, un'altra storia possibile. «C'è qualcosa che non sai», dice il signor Oscar a Jean, Kyle Minouge. La malinconia è uno sguardo noir, «Who Were We» canta lei, struggente e biondissima Vertigo, sul tetto della Samaritaine, nel vecchio grande magazzino sono rimasti moncherini di manichini e stucchi che cadono dal soffitto. Pont Neuf è un punto lontano, un salto nel vuoto senza ritorno. La scena è emozionante fino alle lacrime, azione e vita, le tracce di un'autobiografia dolorosa e di una reciprocità necessaria. Ma è tempo per un'altra storia, un altro film, action movie in stile Hong Kong o melo sussurrato in un hotel di lusso, si può tutto al cinema no?. Boys meets girl, c'è sempre un solo inizio, è sempre la stessa storia, infinita e potenzialmente diversa. Dalle fogne, dove marcia un esercito di derelitti esce nelle spoglie di Monsieur Merde, creatura selvaggia e crudele, la modella Kay M. in peplum è la sua preda, il fotografo estasiato vuole unire «la bella e la bestia», l'assistente chiede a Merde: «Hai presente Diane Arbus?» Lui le divora la mano... Un film sul cinema? No, piuttosto dentro al cinema e nella vita. Dalla prima sequenza, con lo stesso Carax sullo schermo che si risveglia e dietro alla porta della sua stanza scopre una sala cinematografica: ci specchiamo nel pubblico con lo sguardo fisso nel vuoto, insensibile a qualsiasi sollecitazione. Dormienti, forse già morti. Le limousine a fine giornata sussurrano i loro pensieri nel buio, sanno di essere destinate a sparire, sono troppo pesanti. L'uomo intanto è tornato a casa, Oscar, a accoglierlo la moglie e la figlia, due scimpanzé. La nostalgia non è la materia di Carax, anche se parla della fine del cinema, e dei suoi mezzi, la macchina da presa e il 35 millimetri risucchiati nell'era del digitale, «La bellezza dello sguardo» che rischia di scomparire o si è già perduta (Michel Piccoli con una voglia di vino in volto). Se fosse solo questo sarebbe solo retorica, un passo falso di adesione a quel sistema. Holy Motors è uno schiaffo ai riti contemporanei, la macchina cinema, naturalmente, il suo funzionamento e i suoi discorsi e spostando un po' più in là il limite alle mode culturali, delle superfici lisce e compiacenti, la grandezza di Carax è trasformare la provocazione in pensiero. Nel viaggio nella notte - l'autista si chiama Céline, la fantastica Edith Scob - di Carax fa esplodere quella libertà dello sguardo negata, che è un gesto poetico e politico, il solo possibile, ancora (forse), per risvegliare una consapevolezza collettiva. Con tenerezza, umorismo, amore Carax senso primario di un'estetica che riveli ancora tracce di umano. Si ride molto guardando Holy Motors, dedicato a Katarina Golubeva, compagna del regista morta lo scorso agosto, e si piange anche, ci si stupisce sentendosi catapultati in quell'universo di «vecchi» trucchi in carne e ossa, senza effetti speciali, con la fiducia nell'invenzione. Viene da pensare a Hugo Cabret di Scorsese, sono due mondi diversissimi, e due registi agli opposti, ma nell'uno e nell'altro vive la stessa idea di una magia necessaria. Non è questione di tecnologia soltanto, le grosse limousine come le vecchie macchine da presa che saranno sorpassate dai formati digitali, qualunque mezzo raffinatissimo non vale nulla senza la fisicità di un Denis Lavant, e senza il trasformismo della sensibilità e dell'invenzione. Carax non si mette in cattedra, ci conduce in questa sua storia del cinema, dalle origini al digitale, tra fantasmi e passioni con paradossi fantasy, il gusto dell'assurdo che aveva già sperimentato nel corto Merde, un sentimento ludico e soprattutto la libertà. Narrativa, di messinscena, visuale, resa possibile anche dal supporto di produttori come Martine Marignac e Maurice Tanchant. Digitale e pellicola a questo punto sono solo l'ennesimo pretesto a cui delegare la fine dell'indipendenza dello sguardo e del cuore, della resistenza alle convenzioni. Si può correggere tutto, con la tecnologia, ma l'efficacia di un trucco è il cinema o non lo è invece la sua potenza, il campo delle invenzioni che contiene, Boys meets girl. E tutto può essere ancora possibile.

## **Sotto l'incubo di Sarajevo il gesto anarchico di Rahima** – Mariuccia Ciotta

CANNES - Punk e velo islamico, Aida Begic', nata a Sarajevo nel '76, è salita sul palco della sala Debussy vestita all'ultima moda e con un foulard azzurrino perlaceo incollato sulla testa per presentare il suo secondo lungometraggio (dopo Snow), Djeca (bambini, in bosniaco) selezionato nel Certain regard. Bella e raggiante accanto ai due protagonisti, Marija Pikic (Rahima) e Ismor Gagula (Nedim), 23 e 14 anni, Aida racconta se stessa nel film cupissimo di un dopo-guerra mai terminato. Rahima lavora nelle cucine di un lussuoso e losco ristorante, il padrone violento le dà meno di 500 euro di paga con la quale deve mantenere il fratello adolescente, sono orfani. Macchina a mano, il film corre dietro la ragazza incappucciata (perfino in casa), dura e implacabile con se stessa, «Cerca di truccarti un po', anche se porti il velo non vuol dire che sei morta!» gli sbraita contro il boss, e lei se ne va in giro nella notte della città, sola, impregnata dell'eco dei bombardamenti, un motore a scoppio, fuochi d'artificio, un tuono. Sarajevo è ancora dentro l'incubo e Rahima deambula sotto il cielo plumbeo pensando a come tirar fuori dai guai il fratellino che diserta la scuola, rubacchia al supermercato ed è implicato in traffici sporchi. Perché porti il velo? Le chiede un'amica con i capelli al vento. «Perché ho le orecchie a sventola». Rahima in realtà cova la sua «diversità» come un gioiello, è lì, sentinella feroce, a presiedere la Bosnia in una transizione senza fine, dentro una Sarajevo divisa e che si guarda sospettosa. Flash-back sparano immagini sgranate del conflitto '92-'95, non solo bombe ma anche feste in famiglia, alla ricerca di una «normalità» impossibile. Tutto è corrotto intorno a Rahima, a cominciare da un bellimbusto di ministro che le propone di «aggiustare» un certo contenzioso con una passata nel suo letto. Nedim ha distrutto l'i-phone del suo prepotente rampollo negli incontri scolastici di boxe quotidiana, e «costa tre mesi del mio stipendio». Il ragazzino è preso di mira anche se non porta il velo. «A causa delle sue convinzioni religiose, Rahima è perseguita e discriminata» sostiene la regista, ma non la vedremo mai pregare o andare alla moschea, infatti la religione col velo non c'entra niente. Forse è tutta colpa della sua ex band punkettara che ha dimostrato come il gesto anarchico della musica ribelle fa male. I suoi componenti, ed ex amici, sono diventati tutti eroinomani e gangster. Meglio la melodia, la Pastorale, per esempio, che il film diffonde in una lugubre vigilia di Natale. Djeca è coprodotto dalla Francia, e si vede nell'eleganza delle immagini e nell'insopportabile uso di «frasi fatte» di regia. Contenuti forti per un format garantito, è il caso di The Sapphires (dietro c'è la mano di Weinstein, che è riuscito a far vincere l'Oscar perfino a The Artist) diretto dall'australiano Wayne Blair. La ricetta del film (Certain regard) mescola storie vere e luoghi comuni più triti del filone «saranno famosi». Quattro ragazze aborigene, cantanti di country-soul, trovano il successo esibendosi di fronte alle truppe americane in Vietnam. Siamo nel '68, e il regista (la produzione?) non rinuncia alla tentazione di spacciare i filmati di John, Bob Kennedy e Martin Luther King, che nulla hanno da spartire con gli amorazzi delle ragazze al fronte,

tremanti di paura per i «nostri ragazzi». Dalla polvere delle «riserve» indigene ai lustrini del palcoscenico... le canzoni sono molto carine, ma è inutile fare appello all'«infanzia rubata» (i bambini aborigeni strappati ai genitori dai bianchi) per dare valore a questa soap canterina.

## «È la prima volta che giro in italiano dopo 30 anni» - Mariuccia Ciotta

CANNES - Palma d'oro alla carriera nel 2011, Bernardo Bertolucci ha scelto il «fuori gara», ma i film hanno una vita propria e si divincolano dalla sezioni, così lo e te (uscita in ottobre) è stato accolto in sala stampa da un'acclamazione - 15 minuti di applausi - riservata ai «favoriti» del palmarès. Schierati sul palco, gli esordienti Jacopo Olmo Antinori e Tea Falco, gli sceneggiatori Francesca Marciano, Umberto Contarello e Niccolò Ammaniti, l'autore del romanzo. «Un colpo di fulmine. - dichiara il regista - Un tema che ho trovato irresistibile», anche per l'opportunità di una evoluzione psico-fisica in «diretta» dei protagonisti. «Jacopo è cresciuto davanti alla macchina da presa». Inevitabile l'accostamento con la Maria Schneider di Ultimo tango a Parigi e l'Olivia di lo e te , entrambe ragazze tormentate e complesse. «È vero c'è qualcosa che unisce i due personaggi, c'è un link, ma vorrei in futuro parlare di ragazzi un po' meno disperati». L'emozionata Tea Falco, presenza fortissima nel film, trova parole d'amore per il suo regista: «La persona più bella che ho incontrato nella mia vita e con la quale ho vissuto un momento di grandiosa malinconia». E il quindicenne Jacopo non è da meno: «Non ho molta esperienza, ma sul set ho sentito un'energia stranissima». Bertolucci, con cappello da John Ford a larghe falde, ricorda il lavoro intenso insieme agli sceneggiatori su un testo apparentemente semplice, mesi e mesi di indagine tra le righe, perché «lo non sono un illustratore. Mi piace immergermi nel testo e trovare un mio spazio, una verità dei personaggi in modo da aumentare la loro fisicità, il loro corpo... Ma in un film non ci sono solo regista e sceneggiatori». E ricorda la splendida scenografia del francese Jean Rabasse, che ha disegnato il mondo di Dreamers , e che crea qui una «cantina magica», luogo segreto, luogo dell'inconscio. «Rabasse ha visto centinaia di vere cantine e mi ha mostrato ogni dettaglio, i muri scrostati, l'effetto della pioggia...». L'incanto della luce ha fatto il resto «e c'erano momenti in cui si danzava insieme». Elogi alla fotografia sensuale di Fabio Cianchetti, capace di trasformare in bagliori misteriosi parole e suggestioni del regista, impegnato in una visione da cinéophile a proposito della pelliccia nera arruffata che segna l'ingresso in scena di Tea Falco, il costume ideato da Metka Kosak. «Fa pensare a un animale, a King Kong...», e trasforma l'attrice «in una nuova Marlene Dietrich, che in Venere bionda salta fuori dalle braccia di un gorilla», ispiratore Joseph von Sternberg. Come si sta nella mente di un quattordicenne? «Penso di essere un caso di 'sviluppo interrotto'. - scherza Bertolucci - Il libro raccontato in prima persona da Lorenzo mi ha aiutato e anche la realtà degli attori». Dieci anni passati in uno «stato di torpore» e poi «mi sono svegliato, ho accettato di essere 'diversamente abile', quando ho accettato la mia condizione è stato tutto più facile». Del libro dice che gli «piace tutto, meno il finale, non volevo che Olivia morisse». I suoi ragazzi li vuole vivi... «Sappiamo che lei ha la droga, Lorenzo gliel'ha data senza saperlo (era nascosta nel pacchetto di sigarette), segni del destino che sono entrati nel loro inconscio e nel nostro», ma Olivia per ora, dentro il film, sorride. «Discreta e bellissima» la musica di Franco Piersanti, e la canzone composta e cantata da David Bowie su testi di Mogol, Ragazzo solo, ragazza sola ('1969) «che ho sentito molti anni fa a Los Angeles a bordo di una decappottabile mentre aspettavo la risposta per un film che non si è mai fatto». Bertolucci ha rinunciato a girare lo e te in 3D perché «era il processo era troppo lungo e laborioso, mi piace girare veloce, più rilassato... ma l'idea mi attirava perché immaginavo che potesse trasformare la claustrofobia in claustrofilia. Pensavo anche che potesse aumentare la drammaticità dello spazio, ma in fondo il film è in 3D senza esserlo». Perché è rimasto così a lungo lontano dal suo paese? «Forse avrei potuto girare Ultimo tango a Milano o L'ultimo imperatore a Napoli, - risponde con un paradosso - ma ho sentito a lungo un rifiuto di quel che vedevo intorno a me, non mi piaceva la situazione politica, era come una malattia. Gli italiani votavano in maggioranza qualcuno che sento il desiderio di dimenticare... A un certo punto mi è venuta voglia di tornare là dove avevo un contatto con i sapori, i profumi, ed è la prima volta che giro in italiano dopo 30 anni. La lingua italiana è molto letteraria, ma credo che siamo riusciti a scrivere dialoghi semplici, incisivi, come sono quelli dei film americani. Il punto debole del nostro cinema è sempre questa pesantezza dei dialoghi, penso ad Antonioni, per esempio. La frase pronunciata da Monica Vitti, 'Mi fanno male i capelli', è rimasta leggendaria». Era una frase della poetessa Amelia Rosselli, infilata nella sceneggiatura di Deserto rosso . Bernardo Bertolucci, per fortuna, fa delle parole materia da plasmare in ogni inquadratura, musicalità e immagine, dialoghi in 3D senza esserlo.

## La controbibbia di Jack Kerouac è una vitale e ritmata jam session – Roberto Silvestri

Six, sax & sex. Sei gli angeli che rivoluzionano la letteratura Usa alla fine degli anni 40: Kerouac, Ginsberg, Burroughs, Ferlinghetti, Gary Snyder, Diane di Prima, e gli altri figli beat di Thoreau e Whitman, scrittura di confine, sempre mutante, tra ciò che si sa e ciò che non si conosce ancora. Ventenni buddisti in cerca di qualcosa che non trovavano, anzi si perdono, ma incontrano Joyce, la cibernetica, la scatola organica di Reich. E, al di là della frontiera strappata ai Sioux, consigliano una dieta spirituale a base di movimento libero e, se lo trasformano in flessibilità, di peyote o benzedrina. Il sax è il contratto di Charlie Parker che, dal tenore di papà Lester Young trascino le sezioni ritmiche in spazi sconosciuti e fabbricato, con Dizzy, Hal e Telonious, il bebop, nuova forma di ardua consonanza sulle ceneri dello swing, costringendo il corpo umano a modificarsi, ibridarsi, poli-sessualizzarsi prima che sia impossibile respirare, vivere, funzionare e danzare come prima. Koko, Scapple from the apple, come sirene allarmate... Il sesso ? Si strappò, dal 1947 al 1957, al puritanesimo integralista e ai fascismi d'ogni colore, una libertà geografica (su giù dietro davanti) mai concessagli. E trans-tutto. Ricordate il processo a Tropico del cancro? Le battaglie gay nel Village di Manhattan? E il codice Hays che si sbriciolava? Sintetizzò tutto questo Sulla strada , tre settimane di action painting letterario sintetizzato sulla macchina da scrivere, dopo i tre viaggi in autostop, treno, a piedi, in macchina compiuti da Kerouac con le sue camicie a quadrettoni e il superposteggiatore Cassidy nel '47, '49 e '50, da est a ovest, passando per Denver, Chicago, New York, Des Moines... la natia Lowell, Massachusetts, e gli appunti, le scritture e riscritture di oltre dieci anni. Il romanzo è ora finalmente film, il secondo, da Kerouac, dopo la versione in cinemascope cool dei

Sotterranei di San Francisco e dopo un preventivo, professionale e documentatissimo documentario. In una scena indimenticabile di questo *Sulla strada*, firmato dal più nordamericano dei brasiliani Walter Salles jr. (High Art, Diario della motocicletta), in concorso, dentro l'auto anni 40 che vola nel deserto, Kristen Stewart (la quasi vampira di Twilight interpreta la minorenne Marilou-Luanne Henderson) al centro, con i suoi due uomini, Sam Riley (Sal Paradise, cioè Kerouac) a destra e Garrett Hedlund (Dean Moriarty-Neal Cassidy) alla guida. Sono tutti e tre nudi, e il cambio a mano viene sostituito da ben due cambi, sincronizzati a mano da Marilou, ed entrambi, cronenbergianamente turgidi e sul chi vive... 55 anni per portare quel libro sullo schermo. *On the road*, il ritratto dei giovani ventenni che rifiutano il lavoro sotto il capitale e preferiscono correre per il paese, tra microcriminalità e vagabondaggio. La mitica controbibbia della 'beat generation', il testo che ha colto ritmo e tensione della rivolta interiore e esteriore a venire della gioventù di tutto il mondo, fu pubblicato, senza censura, da Viking Press il 5 settembre 1957. Il film non lo ha fatto Marlon Brando, nonostante le richieste pressanti di Jack Kerouac. Non lo ha fatto Monty Clift. Né Coppola come regista, che pure opzionò il libro nel 1970. Non è riuscito a dargli una struttura convincente neppure Gus Van Sant. Ma adesso c'è. È brasiliano nella regia, franco-americano-australiano nella produzione (Karmitz-Coppola e Rebecca Yeldham), un po' messicano nella musica (Gustavo Santaolalla, affiancato da Charlie Haden), anche argentino nel disegno compositivo (Carlos Conti). Con Tom Sturridge che è Allen Ginsberg-Carlo Marx; Viggo Mortensen che fa William Burroughs-Old Bull Lee e Kirsten Dunst come Camille-Carolyn Cassidy, più una sventagliata di vintage, libri di Proust, Céline e Rimbaud a volontà, jam session jazz scatenate, bevute d'obbligo d'ogni cosa, pere, sesso sempre, poliziotti che vi immaginate, lunghe strade assolate e deserte che da Denver conducono a Frisco e da Phoenix City a Mexico City. C'è tutto, perfino i finestrini dei treni che per Kerouac erano «il cinema», magari pensando a Brakhage. Ma è come se tutto fosse in vitro, devitalizzato. L'operazione è internazionale: luci di Eric Gautier, montaggio di Francois Gedigier, i costumi di Danny Glicker di Restless di Gus Van Sant. E funziona. Ma le avventure ai confini di se stessi del trio e compagnia, sono intrappolate dalla struttura canonica «inizio-centro-fine» senza sbandare mai, perché viene privilegiato l'asse «ricerca dell'identità-paternità dei due buddies», Sal (che ha appena perso il padre) e Dean (che non lo trova), cercando di dare maggiore autonomia psicologica, rispetto al romanzo a torto considerato maschilista, a donne che invece la perdono. E il tono, alla fine, è un filo populista quando Sal, l'intellettuale newyorchese, a libro finito, chiude l'amicizia con Dean, l'amico poeta proletario vampirizzato, il perfetto «neo hobo» che ha passato un terzo della vita in carcere, un terzo della vita da sballato e un terzo in biblioteca). Solo per far capire che Kerouac appoggerà i crimini di Nixon in Vietnam... Sarà perché il suo sommo desiderio segreto era festeggiare *On the road* il film, con lo champagne a Hollywood. Alla memoria ce l'ha fatta.

**La Stampa – 24.5.12**

## **Dove passa Leone Magno non cresce più Attila** – Gianfranco Ravasi

Un incubo notturno attraversa l'anima di Attila: sulla via che lo porterà a Roma si erge un vecchio ieratico che gli sbarra il passo. Egli, però, cerca di esorcizzare questa visione angosciosa e si prepara all'attacco. Ma ecco, si leva un inno e un corteo avanza: ad aprirlo è proprio quel vecchio del sogno, il papa Leone Magno, e dietro a lui si profilano due giganti, gli apostoli Pietro e Paolo, che scortano il pontefice e i cristiani. Il «Flagello di Dio» atterrito si prostra nella polvere davanti a quel vecchio, lasciando attoniti gli Unni. Questa scena, come è noto, suggella il primo atto dell'Attila verdiano, e idealmente evoca l'impressionante affresco che Raffaello ha dipinto nelle Stanze Vaticane: Leone su un destriero bianco sfida Attila sullo sfondo della Roma imperiale, sotto un cielo tempestoso squarciato da folgori e dall'epifania maestosa dei santi Pietro e Paolo. [...] In realtà, l'evento fu meno «epifanico», ma non per questo meno rilevante. Il biografo contemporaneo di Leone, Prospero di Aquitania, nel suo *Chronicon* presenta così quell'incontro: «Leone intraprese quella missione confidando nell'aiuto di Dio, sapendo che egli non viene mai meno nelle difficoltà dei suoi fedeli. La sua fede non fu smentita. Attila ricevette la legazione con grande dignità e si rallegrò talmente della presenza del Sommo Pontefice da decidersi a rinunciare alla guerra e a ritirarsi al di là del Danubio, dopo aver promesso la pace». Era l'anno 452. Gli Unni, pastori trasformati in feroci guerrieri sotto la guida di Attila, dopo aver premuto sull'Impero d'Oriente avevano deciso di dilagare in Occidente, puntando sull'Italia, ove, dopo aver distrutto Aquileia, si indirizzarono verso Roma. Fu allora che l'imperatore d'Occidente Valentiniano III decise di ricorrere al negoziato e inviò una delegazione presieduta appunto dal papa Leone. Il contatto avvenne sulle sponde del Mincio, non lontano da Mantova. Attila optò a sorpresa per l'abbandono di quel grandioso progetto militare e politico e lo fece probabilmente per ragioni strategiche realistiche. Ma l'eco che ne seguì avvolse Leone in un'aureola gloriosa, anche se dalle 173 lettere del suo epistolario (di esse 30 sono, però, missive a lui indirizzate) non traspare nessun cenno autocelebrativo. Anzi, in una lettera dell'11 marzo 453 a Giuliano di Chio evoca solo «i mali che Dio ha permesso o voluto che noi soffrissimo». Ed effettivamente il suo pontificato, uno dei più lunghi della storia della Chiesa, perché durato dal 440 al 461, fu il crocevia di vicende ecclesiali e politiche piuttosto drammatiche e decisive. Ne sono testimoni non soltanto le sue lettere, ma anche i 98 (o 96, secondo altri critici) sermoni di straordinario spessore teologico e storico. Uno studioso, Francesco Di Capua, osserva che «nessun personaggio, forse, del V secolo ebbe, come Leone, piena consapevolezza che la potenza politica e militare della Roma imperiale volgeva inesorabilmente al tramonto, ma nello stesso tempo nessuno ebbe come questo Papa incrollabile la fiducia e netta la visione che la nuova Roma sorgeva, il cui impero sarebbe stato molto più vasto e glorioso di quello antico. La nuova Roma cristiana, fondata sugli apostoli Pietro e Paolo, prendeva per volere divino il posto dell'antica Roma pagana, fondata su Romolo e Remo». Proprio per questi due profili gli interpreti della figura di Leone Magno, morto il 10 novembre 461, data che divenne la sua festa liturgica, ne hanno disegnato un ritratto maestoso ma complesso. Essendo vissuto sul crinale delicato tra l'antica romanità e la nuova cristianità, molti hanno marcato il fatto che i suoi piedi erano ben piantati nel passato. Adalbert F. Hamman non ha avuto esitazione a definirlo come l'«ultimo testimone dell'età patristica e della Chiesa antica». Ancor più esplicito Pierre Batiffol, che lo ha considerato «un Papa del vecchio mondo, anche se la

Chiesa antica non ne ha conosciuto uno né più completo, né più grande». E più sistematico nel dimostrare questa collocazione è stato Erich Caspar. Basil Studer, invece, ha voluto superare questa concezione che vede Leone come l'erede e il sigillo di un'epoca. Egli appare piuttosto come colui che muove i primi passi lungo un nuovo versante che si allarga sino all'Oriente, e «la pace cristiana e romana» che egli vede sbocciare ha le sue radici nella collaborazione tra sacerdotium e imperium, nei quali egli intuisce la presenza vitale ed efficace di Cristo. [...] Molti altri furono i profili di questo Pontefice, in particolare quelli molto tortuosi riguardanti i contrasti teologici. Famoso è il Tomus, ossia l'ampia trattazione sull'incarnazione di Cristo, che egli inviò al patriarca di Costantinopoli, Flaviano, nel 449, un vero e proprio punto fermo nelle incandescenti controversie cristologiche di quel periodo. Ma nel nostro ritratto leoniano molto semplificato vorremmo riservare un cenno finale solo a un altro evento parallelo, dall'esito però differente rispetto alla scena da cui siamo partiti, cioè l'incontro con Attila. Il 3 maggio del 455, infatti, si ripresentò la stessa vicenda, anche se con diversi protagonisti. A sorpresa, al porto di Ostia attraccò la flotta di Genserico, il condottiero dei Vandali che dall'originaria Germania si erano attestati in Spagna, Africa, Sicilia e Sardegna. Senza trovare opposizione significativa, essi giunsero alle porte della capitale. Leone, circondato dal clero, decise ancora una volta di ergersi contro l'invasore con la sola forza della sua autorità morale. Genserico, alla porta Portuense, incontrò il Papa, ma gli promise solo di non incendiare la città e di risparmiarne gli abitanti. Non volle, però, fermarsi e intimò alle sue truppe il saccheggio di Roma. Tuttavia, furono salvate le basiliche di S. Pietro, S. Paolo e S. Giovanni in Laterano, colme di romani che là ripararono durante la bufera del saccheggio durato due settimane. Sarà ancora Leone a incoraggiare la ripresa della città e il ripristino dei monumenti e delle chiese devastate, compreso il rinnovamento della basilica di S. Paolo, colpita da un fulmine e dal relativo incendio. Leone Magno - la cui prima raffigurazione è da individuare in un affresco dell'VIII secolo nella chiesa di S. Maria Antiqua incastonata nel Foro Romano (era originariamente un vestibolo del palazzo imperiale del Palatino) - rimane, però, nella memoria tradizionale proprio nella scena che Verdi ha solennemente ricreato nel suo Attila. Egli fu effettivamente il testimone fermo e vigoroso, autorevole e nobile del primato di Pietro, del quale il Papa è erede e successore, e il cantore della grandezza e della dignità della Roma imperiale e cristiana.

## **Il fiuto del Gattopardo per sopravvivere all'e-book** – Laura Anello

Negli Anni Sessanta c'era un cliente che arrivava ogni giorno, apriva un libro, si fermava a leggere per un'oretta e poi metteva il segno nelle pagine, per riprendere al punto l'indomani. «E andava bene così, perché questo è sempre stato un posto aperto, un luogo di ritrovo, un riferimento non solo per gli intellettuali ma per tutta la città», dice Sergio Flaccovio, che con il fratello Francesco porta avanti la libreria nel cuore di Palermo aperta nel 1938 dal padre Salvatore Fausto, l'uomo che per primo capì la grandezza (e riuscì a far pubblicare) del Gattopardo di Tomasi di Lampedusa. Lui, l'ex fattorino di cartoleria che aggregò sotto la sua insegna Leonardo Sciascia e Renato Guttuso, Bruno Caruso e i giornalisti de L'Orca, che aprì la casa editrice grazie alla quale Luigi Natoli e i suoi «Beati Paoli» conquistarono fama internazionale, che promosse riviste capaci di tenere insieme i più grossi nomi della letteratura siciliana e nazionale: da Salvatore Quasimodo a Elio Vittorini, da Massimo Bontempelli ad Antonio Borgese. Ancora adesso, con il proliferare di mega-librerie che fanno capo a catene nazionali, con il centro della città che fatica a tenere il passo dei centri commerciali (dove comunque Flaccovio è sbarcato con un punto vendita al Forum di Brancaccio), con il negozio che si è trasformato dalla vecchia stanzetta a 250 metri quadrati eleganti e ariosi, l'indirizzo di via Ruggero Settimo resta uno dei punti cardinali della cultura a Palermo. Capofila di un'impresa che conta anche la storica libreria «Dante» ai Quattro Canti - il quadrivio barocco della città - il punto vendita all'aeroporto di Punta Raisi, e appunto l'avamposto al colosso commerciale planato come un'astronave in uno dei rioni più degradati di Palermo, «dove ci sono giovani che scoprono per la prima volta che cosa sia un romanzo, dove c'è gente che ci viene a dire: finalmente una libreria anche in questo quartiere». Ma il cuore pulsante della dinastia è qui, in uno spazio diviso in sette sezioni con un ampio reparto per ragazzi e una miscela di tradizione e innovazione. Libero servizio, anzi liberissimo, con l'invito implicito a gironzolare e sfogliare, ma all'occorrenza il supporto di otto addetti disponibili a consigliare o a fare ricerche tra i 50 mila titoli informatizzati. E, in Sergio, la consapevolezza delle sfide del futuro, declinata con l'eleganza d'altri tempi, il sorriso ironico, il disincanto che sono nel Dna di famiglia. «Il libro di carta? Quando le multinazionali decideranno che dovrà scomparire, scomparirà. O meglio, diventerà un prodotto di nicchia per appassionati cultori dell'oggetto-volume. E succederà anche in tempi brevi, a giudicare dal numero di offerte di abbonamenti che fioccano con l'iPad. Ma ci sono anche segnali inversi, come quello di Ibs, il più grande sito di libri on line, che decide di aprire spazi fisici di vendita. Tutto è in evoluzione veloce, ma l'intermediazione tra lettore e prodotto editoriale avrà comunque un suo spazio». Sfoglia, Sergio Flaccovio, l'album di settant'anni di vita. Le fotografie della visita di Arnoldo Mondadori nel 1957, le immagini di Cesare Zavattini e Mario Soldati al lavoro proprio lì per l'inchiesta televisiva Chi legge in Italia, quelle di Renato Guttuso che nel 1973 presenta il suo volume Il mestiere del pittore, e non a caso lì, perché per lungo tempo - arrivata l'ora di chiusura del negozio - la libreria diventava galleria d'arte. Ripercorre i racconti dei tempi di guerra, «quando mio padre teneva comunque la saracinesca alzata, e ci si vedeva qui, nella città piena di macerie, per affermare le ragioni del pensiero e della civiltà». Ricorda la lettera di minacce a lui inviata da S.G. - presumibilmente Salvatore Giuliano - dopo un articolo critico sul separatismo apparso sulla rivista Chiarezza. Ecco come rispose Salvatore Fausto: «Preghiamo l'amico S.G. che ha dimenticato di firmare la lettera di volerci fissare un appuntamento in un'ora da scegliersi nelle 24 ore della giornata in una località di suo piacimento per potere avere uno scambio di idee utile per ambo le parti». Ma non si fece vivo nessuno.

## **Coldplay tra coriandoli e fuochi d'artificio al luna park della musica** – Piero Negri

NIZZA - Annunciati dal tema della colonna sonora di Ritorno al futuro, i Coldplay salgono sul palco qualche minuto prima delle dieci. Si capisce subito il perché di un'attesa così lunga, fino al cuore della notte: sullo sfondo uniforme di un buio senza stelle i cinque schermi circolari della scenografia si trasformano all'improvviso in gigantesche girandole

e le scie dei fuochi d'artificio solcano il cielo, mentre le prime note di Mylo Xyloto, che riecheggiano quelle degli organetti da fiera, danno il via alla festa. Ancora pochi istanti, e si scopre finalmente a cosa servono le migliaia di braccialetti distribuiti all'ingresso: si accendono tutti insieme e insieme si spengono, illuminando i quarantamila dello stadio di colori intermittenti e fluorescenti. Uno spettacolo che toglie il fiato e quasi mette la musica in secondo piano. E così quando, alla terza canzone in scaletta, In My Place, una nuvola di coriandoli sommerge Chris Martin e il pubblico, come si fosse appena vinta la Champions League, ci si chiede come il concerto possa proseguire senza scendere di livello, dal punto emotivo e spettacolare. E infatti scende, mentre le canzoni si guadagnano la ribalta: arrivano Major Minus, Lovers In Japan, The Scientist, Yellow, Violet Hill, God Put A Smile Upon Your Face e palloni da spiaggia che rappresentano la Terra appaiono misteriosamente tra la folla. Il tema dello show è presto chiaro, si staglia luminoso come le migliaia di braccialetti colorati che punteggiano il buio: è qui la festa, stasera si celebra la possibilità di stare insieme a fare e ascoltare musica, e ricacciare la notte più in là. «Di qui vediamo ciascuno di voi, e ci importa di ognuno di voi», dice Chris Martin dal palco, e si capisce che non parla solo la sua proverbiale «carineria». È questo, appunto, il tema del concerto, questo e l'elettricità: la forza dirompente del suono delle chitarre e la luce, protagonista assoluta dello show. Da quando è uscito Mylo Xyloto (2011), per i Coldplay lavora un graffitario londinese che si fa chiamare Paris e che con i suoi interventi nei video, sulle copertine e infine nel tour mondiale ora in corso arricchisce l'immaginario del gruppo di colori e suggestioni, citazioni di Jean-Michel Basquiat e della New York dei primissimi Anni Ottanta, metropolitana e magica, meticcica e pop. Da sempre i Coldplay cercano incontri inaspettati, incroci mai tentati prima, proprio come la canzone che segue in scaletta: è il duetto con Rihanna per Princess of China, tutto virtuale. La cantante delle Barbados appare solo sul maxischermo, come un'incombente dea Kali dalle molte braccia. Si chiude così la seconda fase dello spettacolo, con i quattro a cercare un contatto ravvicinato con il pubblico suonando sulla passerella che corre tra la gente. Con Don't Let It Break Your Heart e Viva La Vida, allora, si torna al palco principale, mentre farfalle, lacrime e altre forme si gonfiano come improbabili giocattoloni in punti diversi dello stadio. Arriva il momento di Paradise, probabilmente il culmine della serata. Qui tutto torna, i graffiti e i braccialetti nuovamente intermittenti, Chris Martin alle tastiere e i cori della gente. Si potrebbe anche accettare un paradiso così, almeno per il tempo di una canzone, colorato al neon, un po' malinconico, dolce e non banale. E infatti Chris Martin ne approfitta per ringraziare tutti, specialmente il pubblico, quelli che permettono loro di «fare questo lavoro». Sarà la notte che avanza, sarà che la canzone parla di sogni, e di nostalgia, ma la frase non sembra neppure ruffiana. Dopo un breve intermezzo acustico che porta i quattro, uno dopo l'altro, ad apparire su un minipalco dalla parte opposta dello stadio, si chiude con tre canzoni molto amate (Clocks, Fix You, Every Teardrop Is A Waterfall), e si riaccende il luna park spettacolare con cui il concerto si era aperto. Il tutto dura un'ora e quaranta minuti, non molto. Però il ritmo è serrato, non ci si perde in chiacchiere e Chris Martin (come gli altri tre) si offre totalmente al pubblico, senza temere di mostrarsi vulnerabile e perfino - talvolta - di non raggiungere le note alte. Pare che i quattro sfruttino lo status di superstar per stare il meno possibile lontano da casa: a mezzanotte sono già sull'aereo che li riporta a Londra, alcuni si muovono con le famiglie al seguito (non è dato di sapere se Gwyneth Paltrow oggi è a Torino), mentre il pubblico torna a casa con qualche immagine difficile da scordare e un braccialetto colorato inservibile che farà da souvenir. Il concerto viene trasmesso in diretta alla radio da Rtl 102.5, ma è uno di quei casi in cui conta esserci, anche per poter dire se davvero si è avuta la sensazione di fare lo spettacolo, non solo di assistervi, come vorrebbero Chris Martin e i suoi tre compagni di strada.

## **Ricavate dalla pelle cellule per riparare il cuore**

ROMA - Riparare i muscoli danneggiati del cuore con cellule staminali prelevate dal tessuto epiteliale. È il passo avanti ottenuto in laboratorio da ricercatori israeliani che spiegano di essere riusciti «a trasformare le cellule staminali presenti nella pelle di pazienti con problemi cardiaci in nuovo tessuto muscolare da poter reimpiantare nel loro cuore». Inoltre avvertono «che con questo sistema, per ora in fase sperimentale, si potrebbe evitare il pericolo del rigetto dei nuovi tessuti una volta impiantati». La ricerca è stata pubblicata sull'European Heart Journal. I ricercatori hanno prelevato le cellule della pelle da due uomini con insufficienza cardiaca. In seguito la hanno mixata in laboratorio con un "cocktail" di geni e sostanze chimiche per creare il trattamento definitivo con le cellule staminali. Il risultato - avvertono - sono cellule identiche alle gemelle sane del muscolo cardiaco. Così una volta trapiantate nei topi - precisa la ricerca - le cellule hanno iniziato ad interagire con il tessuto cardiaco circostante. «La novità - afferma Lior Gepstein, autore dello studio - è che abbiamo iniziato dimostrando che è possibile prendere cellule dalla pelle di un paziente anziano con uno avanzato scompenso cardiaco e finito verificando che, dopo la sperimentazione, le sue stesse cellule del cuore, in laboratorio, erano sane e giovani. L'equivalente - conclude - delle cellule cardiache di un essere umano appena nato».

## **I test sugli animali? Perché sono indispensabili** – Giacomo Rizzolatti\*

In questi giorni è uscito un libro di Andrea Moro, un brillante linguista, dal titolo «Parlo quindi sono». Mi è venuto in mente leggendo le dichiarazioni che vari «intellettuali» hanno rilasciato sulla sperimentazione animale. Parlano, quindi sono. Il contenuto? Il nulla: «betises». È difficile accettare che le stesse betises le dica la seconda carica dello Stato. Il senatore Schifani ha promesso che farà di tutto per ostacolare la sperimentazione animale. Il Presidente del Senato sa di cosa parla? Torniamo alla sperimentazione animale. Gli argomenti dei suoi nemici (e del presidente del Senato) sono due. Uno: non serve; due: è una pratica che porta sofferenze. La logica del «non serve» è sempre la stessa. Un farmaco X, sperimentato sugli animali, non ha avuto effetto o ha avuto effetti nocivi. Quindi: basta, sperimentiamo sugli esseri umani. È ovvia la fallacia dell'argomento. Da un caso singolo non si può dedurre nulla. Invece di aneddoti più o meno veritieri, vediamo i fatti: cosa ha prodotto effettivamente la sperimentazione sugli animali. Copio un elenco (parziale) da un documento dell'«American Medical Association». Mi limito alle scoperte degli ultimi decenni: scoperta del fattore RH del sangue; trattamento della lebbra e dell'artrite reumatoide, profilassi della poliomielite e della difterite, chirurgia a cuore aperto e pace-maker, chemioterapia anti-tumorale, uso terapeutico del cortisone, trattamento dell'insufficienza coronarica, trapianto di cuore e della cornea, scoperta di farmaci antidolorifici, utilizzo della

ciclosporina e altri farmaci anti-rigetto, trapianto di cuore artificiale, anticorpi monoclonali. Impressionante, ma è solo la punta dell'iceberg. Non ho elencato l'aspetto più importante della ricerca biomedica: le scoperte di base che permettono di conoscere i meccanismi che regolano la nostra vita e che rappresentano l'humus da cui derivano, poi, le scoperte che hanno rilevanza clinica. Da questo humus è nata la scoperta delle staminali. Immaginiamo che il senatore Schifani si ammali di Parkinson. Mettiamo caso che i farmaci antiparkinsoniani non gli giovino. Andrà allora in un centro stereotassico e qui - sorpresa - verrà trattato come si trattano le scimmie negli esperimenti di neuroscienze. Subirà un piccolo intervento in anestesia e poi senza anestesia gli verrà mosso un elettrodo nel cervello. Non sentirà dolore. Poi, quando il chirurgo troverà un certo centro nervoso, verrà stimolato e guarirà. Tornerà al lavoro e (speriamo) non dirà più sciocchezze sulla sperimentazione animale. Questo è solo un esempio di come si può sperimentare senza anestesia e senza fare soffrire l'animale. Se ne possono fare molti altri con controparte umana. È ovvio che, quando l'esperimento è condotto in anestesia, l'animale non sente dolore. La legislazione prevede però anche in questo caso una serie di norme molto rigide. Ogni esperimento deve avere una serie di approvazioni ministeriali e locali ed è controllato dai veterinari. Per i fondi europei vi è uno speciale comitato etico. Penso nessuna attività sia così controllata come la sperimentazione animale. Tutto ciò dovrebbe assicurare gli amanti degli animali. C'è però un dettaglio. I controlli costano. La nuova legislazione europea cerca di equiparare i costi della ricerca nell'Ue in modo da rendere equa la concorrenza. Questo sfugge ad alcuni senatori che, per fanatismo, cercano di rendere la ricerca italiana più cara e meno competitiva. Geniali. Distruggiamo anche la ricerca biomedica. Finisco con una nota. L'Accademia Europea ha pubblicato un articolo sull'animalismo. Mi colpì un dato. Nel Regno Unito vi sono 5 milioni di gatti: ognuno uccide ogni anno, di solito torturandoli, 7 animalletti. Ogni anno i possessori di gatti sono responsabili quindi dell'assassinio di 35 milioni di «creature senzienti». Onorevole Brambilla, lei che è tanto buona, cominci una campagna per sostituire i gatti con gentili coniglietti. La prego.

*\*università di Parma*

**Corsera – 24.5.12**

### **«Tu non desidererai l'uomo d'altre» - Alberto Bevilacqua**

Il concetto di infedeltà femminile è, se inteso come specifico, assurdo: non esiste un'infedeltà femminile e una maschile: questa distinzione risente ancora della società mosaica, che prospettava un comandamento secondo il quale non si doveva desiderare la donna d'altri, ma non l'uomo d'altre. Cioè si riteneva la donna inabile anche a desideri capaci di procurare colpa. Una semplice res, come una pecora o un cammello. Non esiste un solo tipo di infedeltà, comune a tutti. Essere infedeli significa tradire qualcosa d'importante: un patto di fiducia, un'amicizia, un amore. E qui, sì, c'è una distinzione. Essendo stato, storicamente, abituato a tradire una res, una cosa, l'uomo ha come usurato, in sé, il concetto del suo tradimento verso la donna; si è trovato, anche inconsciamente, a banalizzarlo, magari ad atteggiarlo in una sfera di sessualità praticata e spicciola che, si dice, non tocca ciò che è importante. L'uomo, quindi, secondo il senso (non il buonsenso) comune può concedersi impunemente un'avventura, la donna no; la sua non può essere mai una faccenda banale, ma un tradimento, sempre con qualcosa di oscuro, di sporco. Perché questo luogo comune? Il punto è sempre lo stesso. Lo stato di reificazione in cui la donna è stata tenuta per tanta parte della storia. Per cui i conti sembrerebbero semplici: se è la res che procura infedeltà al proprietario (nell'istituto familiare, per esempio, ancora a carattere virile-egemonico-economico) la faccenda è gravissima, perché si entra nell'insubordinazione morale dello schiavo, nella rivolta occulta o no, nell'atto di autorità lesa. Se invece è il contrario, tutto fila. Il padrone può bene tradire lo schiavo. Questi conti, fatti alla luce dei rapporti di dipendenza, tornavano fino a ieri. E tornavano male. Servivano all'ipocrisia di una società razzista. Oggi che la donna, a tutti gli effetti, uguaglia il suo partner, essi non tornano più. Il padrone è diventato un compagno. Se esercita l'infedeltà, non commette soltanto il peccato veniale d'avventura, ma tradisce. A condizione, appunto, che esistano i presupposti, autentici, per un tradimento. Ripeto: soprattutto un patto di fiducia. Resterebbe, da esaminare, l'altra vecchia questione: se l'atto sessuale comporti, per l'uomo, la semplice sessualità, e per la donna invece qualcosa di più. Credo che, sì, l'uomo riesca a possedere una donna con l'atonia psicologica a cui è stato addestrato da un meretricio secolare; e che la donna, invece, anche nel più occasionale degli atti sessuali (magari fatto al buio, su una spiaggia, senza neanche guardare in faccia il suo partner) impieghi sempre qualcosa che appartiene al suo personale mistero, non fosse che un'ancestrale felicità, una meraviglia legata al suo istinto materno, una pietas per se stessa e per l'altro. L'essere penetrati - in tal senso - non uguaglia il penetrare. Ma non solo per fatti storici. Per fatti biologici. Ma tutto ciò non appartiene al concetto, bensì al meccanismo psicologico. Se la donna tradisce più di una volta? Non credo proprio. Tradisce come una volta. Perché anche una volta tradiva molto. Come molto tradiva e tradisce l'uomo. Viviamo in una squallida società di gente che tradisce e s'inventa mille alibi per poter tradire sgravandosi la coscienza.

### **Innocenti, irripetibili Sessanta - Aldo Grasso**

«Dopo molti anni ho capito che in quella luce era morta l'innocenza italiana. L'innocenza che aveva attraversato tutti gli anni Sessanta come una scarica elettrica o un crampo allo stomaco. Morì da giovane soubrette a Viareggio, buttandosi alle spalle le commedie, le tonnellate di spaghetti alle vongole, le illusioni di ricchezza. Sparì nel luogo che già possedeva la luce dei morti nel giorno in cui ritrovarono cadavere Ermanno Lavorini». L'ultimo romanzo di Aurelio Picca ha come protagonista l'innocenza. Non che sia mai esistita una mitica età dell'innocenza, non che l'unica innocenza possibile sia quella di sentirci tutti colpevoli (l'innocente è l'altra parte del male, etimologicamente colui che non fa del male), non che l'innocenza sia solo quella delle vittime (e qui si parla di vittime, illustri e sconosciute); il fatto è che, come suggerisce il poeta Novalis, innocenza e ignoranza sono sorelle. E negli anni Sessanta, i mitici Sessanta, eravamo tutti ignoranti: tutte le canzoni ci parevano bellissime, tutti i programmi televisivi suscitavano stupore, tutti gli elettrodomestici ci trasportavano in mondi migliori, tutti i libri parevano capolavori. Forse è solo colpa di quegli anni, un

accumulo di sensazioni, di filmati, di spot pubblicitari, di telegiornali e soprattutto di canzoni finalmente in grado di scardinare pregiudizi, abbattere barriere, lanciare miti, mode, tendenze e personaggi. Negli anni del boom, Alfredo il Tenebroso è, come tutti, un ragazzo innocente e, come molti, destinato («un perfetto intreccio del destino») a perdere questa innocenza. Alle volte basta un niente, una partita di biliardo andata storta, il carburatore di una moto ingolfato, un eccesso di Oro Pilla, per sbagliare strada e finire da un bar di periferia a un riformatorio, da una rotonda sul mare («quando Peppino di Capri intonava Roberta si notava che le coppie si stringevano di cosce...») a un letto di obitorio. Ancora una volta è la morte che regola i conti con l'innocenza e «Tenebro» è il capro espiatorio di una storia che affonda nella cronaca nera tra Roma, Los Angeles e Viareggio, ma è come fosse vista e raccontata da un Bar Sport laziale, raffreddata da una sorta di cinismo epocale intriso di locali pieni di fumo, di scommesse, di palestre di pugilato, di prostitute, di canzoni, tante canzoni: «Era tempo nel quale si moriva sulla strada e basta, in cui ai funerali non si battevano le mani. Era il tempo che in chiesa c'erano quelli che si segnavano e quelli che non lo facevano e quindi se ne stavano a fumare pallidi sul sagrato, fino a quando la bara non usciva fuori che sembrava partorita dalle fauci del buio odorante d'incenso». Per creare l'atmosfera dell'epoca, Picca ricorre a uno strumento efficace, quello delle canzoni, il pop più pop che ci sia: Celentano, l'Equipe 84, Lucio Battisti, Fabrizio De André, Caterina Caselli, Gianni Morandi, Peppino di Capri... Colonna sonora della grande provincia italiana, non perché la cosiddetta musica leggera parli a nome di tutti, ma perché nella sostanziale timidezza di quegli anni le canzoni prestavano a molti le parole per dirlo, per esprimersi, per illudersi, con Don Backy, di avvicinarsi alla poesia. Tuttavia, per non banalizzare troppo questo espediente, Picca sfrutta puntualmente un doppio registro, a favore di un lettore più avvertito: alle canzoni affianca la pittura, quella curiosa arte di massa che rivolge la propria attenzione a oggetti, miti e linguaggi della nascente società dei consumi: «Nulla offuscava la luminosità dei giorni, dunque scorrevano come tanti dipinti di Richard Estes, Ed Kienholz, Tom Wesselmann, David Hockney, mentre le ragazze che si incontravano erano identiche alla trasparenza di Perfect Match di Allen Jones, o argentate come quelle di Giosetta Fioroni». Grazie alla tv e ai giornali popolari, anche nella provincia più remota si intrecciano le storie delittuose di Leonardo Cimino che in una rapina freddò i fratelli Menegazzo e di Charles Manson che a Los Angeles fece massacrare Sharon Tate e i coniugi La Bianca; ma si intrecciano anche i miti pop di JF Kennedy e di Papa Giovanni. Solo una scrittura per nulla innocente come quella di Picca (quanto mai sorvegliata, in pagine di rara vivacità e di alto coinvolgimento emotivo) poteva tessere questo epicedio alla fine di una stagione in cui gli unici complessi conosciuti erano quelli musicali.

## **I sogni infranti di un bimbo-adulto** - Isabella Bossi Fedrigotti

Certo la televisione, gli interventi nei talk show, le interviste aiutano, come aiuta un rubrica quasi quotidiana su un grande giornale nazionale. Ma gli autori di poche o medie vendite non si illudano di consolarsi con il fatto che questo basti per garantire la grande fortuna di un libro: impossibile, infatti, finire al primo posto della lista dei bestseller e, tantomeno, mantenerlo per settimane e settimane se in qualche modo, sia pure misterioso, sia pure non immediatamente evidente, non si tocca il cuore della gente. E il romanzo - sempre ammesso che sia giusto chiamarlo romanzo e non piuttosto memoria - del giornalista e scrittore Massimo Gramellini (Fai bei sogni, editore Longanesi, pp. 209, € 14,90), ha senza dubbio toccato il cuore dei lettori. Comprensibilmente, del resto. Prima di tutto perché l'autore ha narrato, non senza un certo coraggio, la sua storia personale, facendolo però in modo tale - con quel necessario distacco, cioè - da renderla storia nella quale numerosi altri si possono riconoscere. E poi perché il suo stile, che i lettori de «la Stampa» ben conoscono, è tale da far correre veloci le pagine: leggero, immediato, brillante, ironico, mai affrettato, mai qualsiasi, mai d'effetto. Infine per la sua scrittura che si vorrebbe definire sentimentale se il termine non suonasse lezioso e, dunque, spregiativo, per cui è meglio descriverla come «dei sentimenti». Genere di scrittura che egli padroneggia alla grande, forse anche grazie al fatto che ogni domenica la esercita sul suo quotidiano nella rubrica di posta del cuore: laddove posta del cuore è un'espressione assai limitativa per indicare le ampie conversazioni a tutto campo che egli intavola con i lettori. Naturalmente non si sa se la vicenda di Fai bei sogni sia proprio reale o soltanto inventata dal vero, ma non sembra importante per nessuno, non per chi scrive né per chi legge. A volte ha il tono di una cronaca abbastanza nera, a volte invece di una fiaba, ma non per questo si interrompe né si strappa l'unità del racconto, data dal protagonista, un bambino, poi un ragazzo e infine un adulto che somiglia molto all'autore e che impiega una buona metà della vita per guarire, con grande fatica, da un dolore che l'ha segnato da piccolo. È il lutto per la morte improvvisa e misteriosa della mamma il male che lo corrode, che non gli dà pace, che da grande gli fa imboccare strade che regolarmente sfociano nel vuoto, a volte anche contro un muro. È una matassa aggrovigliata il dolore, che non si lascia semplicemente recidere con un coltello, ma che vuole essere sciolta con pazienza ripercorrendo all'indietro il passato, passo dopo passo, con soste pazienti, come in una via Crucis, a ogni snodo importante dell'esistenza. Sono tappe che aprono di volta in volta finestre sulla vita del protagonista, sugli affetti, sugli studi, sugli amori, sulla professione, sulle paure e sulle ferite, sugli uomini e sulle donne che incontra, sugli errori che commette, sull'abbruttimento cui si abbandona e poi, infine, sulla decisiva, salvifica svolta grazie alla quale ogni cosa torna naturalmente al suo posto, come pedine rimesse in piedi su di una scacchiera, prima ostinatamente smarrite in disordine sparso. Fortunatamente Fai bei sogni è un racconto che finisce bene, la storia di un lutto che, sia pure molti anni dopo, trova pace, la vicenda di un cammino che a un certo punto prende la direzione giusta. Che non contribuisca anche questo - la speranza concreta, cioè, che le matasse più imbrogiate possano sciogliersi non soltanto nei romanzi ma anche nella vita reale - a fare del libro un fortunatissimo bestseller?

## **Paolo Borsellino e la fiction agiografica** - Aldo Grasso

La Rai ha fatto benissimo a ricordare il ventennale della strage di Capaci, con vari programmi e appuntamenti di diverso spessore. Anche la fiction «Paolo Borsellino, i 57 giorni» rientrava in questa commemorazione (Rai1, martedì, ore 21.20).

È sempre molto difficile parlare di simili argomenti, sopraffatti come siamo dalla commozione, dal ricordo, dal dubbio, dall'efferatezza della mafia e dall'ambiguità di certi apparati dello Stato. Per cui, ancora una volta, è giusto chiarire un principio fondamentale: qui si parla di fiction, cioè di rappresentazione della realtà. La gravità del contenuto non può far passare in secondo piano questo metodo di affidare al calendario la discorsivizzazione della storia: basta sfogliarlo e creare infinite possibilità di eventi e di anniversari. Ma così è inevitabile che prevalga la maniera, l'attitudine agiografica. In questo modo, la storia di un vero eroe civile diventa un «santino», uno dei tanti che Rai Fiction ha creato in questi anni. Francesco Scardamaglia, sceneggiatore, e Alberto Negrin, regista, sono molto versati a eseguire questo compito: a loro basta un attore (in questo caso il pur bravissimo Luca Zingaretti), qualche battuta a effetto, una regia priva di una qualsivoglia invenzione linguistica e pazienza se Borsellino finisce per assomigliare un po' troppo a Montalbano. I 57 giorni del titolo sono quelli che separano l'assassinio di Francesca Morvillo, di Giovanni Falcone, della sua scorta da quello di Paolo Borsellino, in quella che è conosciuta come la «strage di via D'Amelio». Come se il suo destino fosse già segnato, il magistrato vive questa lenta agonia fra gli affetti della famiglia e l'ambiguità degli apparati, fra il senso del dovere e la paura più antica. Prima di essere ucciso dalla mafia, Borsellino è annichilito dal senso di incompiutezza, dall'aver capito quasi tutto.

*Europa – 24.5.12*

## **L' homo sapiens diventa 2.0** – Paola Fabi

«La rivoluzione digitale avrà lo stesso effetto che ha avuto la riforma protestante di Lutero sull'Occidente. E ora come allora i paesi più in crisi sono quelli cattolici: Grecia, Spagna, Irlanda e Italia». Paolo Ferri, professore associato di teoria e tecniche dei nuovi media e tecnologie didattiche dell'università degli studi Milano Bicocca e autore del recente *Nativi digitali* (Mondadori, 2011) ne è convinto: «Prima di Lutero eravamo mediterraneo-centrici e mercantili dopo siamo diventati capitalisti e atlantico-centrici. La grande rivoluzione di allora non fu religiosa ma culturale e la tecnologia di stampa inventata da Gutenberg permise alla popolazione di diventare più colta e al clero di diffondere la Bibbia». Oggi come allora i paesi del nord Europa sono avanti nell'applicazione delle tecnologie digitali e nell'accesso alla rete. E l'Italia? «Il nostro paese è molto indietro, soprattutto per la mancanza di lungimiranza della classe politica e dirigente. Ma la rivoluzione è alle porte. Molto presto i nativi digitali entreranno nel mondo del lavoro e le cose dovranno cambiare per forza». E proprio sui nativi digitali si concentra la conferenza nazionale Un nuovo alfabeto per l'Italia organizzata dal Pd, a Roma domani e sabato, con la partecipazione di politici come il segretario dei dem Pier Luigi Bersani, la responsabile scuola del partito Francesca Puglisi, il ministro dell'istruzione Profumo e un nutrito gruppo di esperti come lo stesso Paolo Ferri. Chi sono i nativi digitali? Sono una specie in via di apparizione. Sono tutti i bambini nati quando nelle case era già presente la tecnologia digitale. Quindi «i più anziani» hanno adesso undici-dodici anni. Sono ancora piuttosto piccoli. Ovvio che salendo con l'età i tredicenni sono molto più vicini ai nativi dei venticinquenni. Comunque, possiamo dividerli in tre tipologie differenti: nativi digitali puri (tra 0 e 12 anni); millennials (tra 14 e 18 anni); nativi digitali spuri (tra 18 e 25 anni). Secondo molti scienziati, come per esempio il principale rappresentante della teoria delle intelligenze multiple Howard Gardner, i nativi stanno sviluppando, in quanto nati in schermi interattivi, una forma di intelligenza digitale e forme di adattamento alla tecnologia anche a livello cerebrale. Poi sta a noi, insegnanti e genitori, metterli in grado di passare da nativi a «sapienti digitali». Bambini che a casa usano tecnologie e a scuola la lavagna con il gessetto. Che impatto hanno, o avranno, nell'istruzione e nella cultura in generale? La scuola dovrebbe essere l'agenzia che insegna ai nativi digitali a diventare sapienti digitali. C'è stato un gap drammatico dalla fine del ministero Berlinguer a oggi. Se fosse stato attuato quello che c'era scritto nei manifesti elettorali di Prodi, e cioè un computer su ogni banco, adesso staremmo alla stessa altezza dell'Inghilterra. Avremmo, come in Gran Bretagna, il cento per cento delle connessioni wireless e il cento per cento di portatili a scuola. La base di questo cambiamento passa per la banda larga. Nel '96 fu stanziato un grosso investimento per la infrastrutturazione degli istituti scolastici e poi più niente. Il risultato è che quando i bambini escono da una casa che sicuramente ha una connessione internet fanno una specie di viaggio a ritroso nel tempo. Le scuole italiane sono indietro di trent'anni. Con quali conseguenze? L'ambiente cognitivo è completamente diverso e presto si creerà, se non si è già creato, un divario di comunicazione tra gli insegnanti e i nativi. I docenti italiani sono bravi ma insegnano soprattutto in modo analogico con una modalità che va dal centro alla periferia e poi lo studio a casa. I nativi invece sono abituati, soprattutto per i videogiochi, a muoversi dentro gli schermi facendo delle cose. La scuola dovrebbe intervenire proprio lì: lavoro a scuola sui contenuti e consolidamento a casa. Paradossalmente la parte trasmissiva dovrebbe essere più a casa che a scuola. E questa è una tendenza internazionale. La parte più attiva del «fare» dovrebbe essere praticata in classe, utilizzando gli strumenti digitali almeno al cinquanta per cento, la spiegazione per un quarto o un terzo del tempo e la revisione un altro terzo-quarto di tempo. Sarebbe una gran rivoluzione. È quello che è successo in Gran Bretagna e nel nord Europa che sono più avanti di tutti rispetto a queste problematiche. Gli Stati Uniti, invece, non possono essere utilizzati come parametro perché non hanno un sistema nazionale di istruzione, per cui le scuole buone o care lavorano in un certo modo mentre le altre in un altro. Comunque, anche negli Stati Uniti queste metodiche di insegnamento sono entrate in classe. E come sarà «il debutto» in società e nel lavoro dei nativi? Sarà un impatto molto netto e bisognerebbe cominciare a preoccuparsene adesso. Già si vede con i ragazzi che ora sono al liceo e all'università. Giovani che conoscono bene le tecnologie – pur non essendo nativi digitali – che hanno un modo di lavorare diverso, più attivo e molto più veloce e con forme di cooperazione online e al quale noi professori dobbiamo cercare di adattarci. Un differente modo di produrre che inevitabilmente si ritroverà nelle aziende e che, soprattutto con l'arrivo dei nativi digitali, creerà scontri con quelli che possiamo considerare «immigrati» della tecnologia (cioè coloro che si sono avvicinati a pc e rete in età avanzata). Un problema che all'estero alcuni paesi hanno già affrontato, ma che creerà difficoltà maggiori in Italia che è un paese con maggioranza di persone anziane o che si avviano verso la vecchiaia. Sarà necessario formare anche una classe dirigente che sia in grado di gestire queste problematiche. E la

rivoluzione è alle porte: massimo sette o otto anni. Arriverà in maniera violenta sul mondo del lavoro. Anche se ci saranno risvolti positivi soprattutto per il maggiore sviluppo dell'iniziativa individuale. La tecnologia potrebbe eliminare, o perlomeno diminuire, le differenze tra le classi sociali? Potrebbe. È una potenzialità che sicuramente ha. Nella realtà, però, soprattutto nei primi quindici-venti anni del suo sviluppo, è successo esattamente l'opposto. I paesi che hanno adottato prima le tecnologie hanno aumentato moltissimo la produttività e quindi anche la creazione di valore. Quelli che sono rimasti indietro sono rimasti sempre più indietro. Anni che, per quanto riguarda noi, hanno coinciso con una cultura liberal-liberista che non ha adottato forme di welfare digitale. Nel nord Europa, e in Finlandia soprattutto, dove si vedono gli effetti di un welfare digitale, di una cittadinanza digitale e universalistica in qualsiasi istituzione pubblica c'è sempre libero accesso alla rete. E questo ha enormemente accresciuto il potenziale della Finlandia che da paese di Babbo Natale è diventato quello che compete tutti gli anni nelle classifiche internazionali con gli Stati Uniti nell'innovazione tecnologica. Ma è così difficile arrivare a questi risultati? L'aspetto interessante, e che non andrebbe sottovalutato, è proprio che non è impossibile colmare il divario. La Finlandia che nel '92-'93 aveva una disoccupazione al 40 per cento, in dieci anni, utilizzando tutti i soldi della Ue, ha investito nell'innovazione e nella ricerca praticamente eliminando il problema dei disoccupati. In Italia basterebbe un investimento tra i sette e i nove miliardi di euro per informatizzare tutte le scuole. Ma la politica e la classe dirigente italiane non sembrano sensibili a questo tema. Il problema è che la classe dirigente italiana è disconnessa da internet. Secondo l'Istat i sessantacinquenni sono connessi al tredici per cento. E questa è l'età media di politici e dirigenti. È chiaro che se i decisori non sono consapevoli della centralità di questa trasformazione per il paese, soprattutto per la sua produttività, non fanno le politiche e i necessari investimenti. Ovvio, poi, che le imprese lasciano il paese. L'agenda digitale di cui si parla tanto, sarebbe da applicare alla scuola principalmente, ma più in generale in tutto il paese. In America il cablaggio è stato fatto dai privati, in Finlandia dallo stato. In Italia non se ne è occupato nessuno, per cui solo il sette per cento delle scuole hanno internet in classe. Dopo l'anno e mezzo di rivoluzione Berlinguer (la prima bozza di infrastrutturazione digitale, la riforma dell'università e dei cicli) in Italia non c'è stato più niente. E questo dimostra che non è un problema di età: se nella cabina di regia c'è un anziano illuminato le cose cambiano. Il problema è la scarsa consapevolezza digitale. Ci dovrebbe essere possibilità di accesso alla rete e alla nuova conoscenza anche per gli anziani. Brasile, India e Cina queste politiche (ognuno in maniera diversa) le stanno mettendo in pratica. Giappone e Corea ancora di più dei paesi del nord Europa. Tutta l'area del Pacifico è molto avanti. E non dimentichiamo che il Pacifico tocca anche la California, da dove tutto è cominciato. No?